

LA NUOVA SVOLTA DEL LEADER LEGHISTA

**Bossi l'assistenzialista**

DI MASSIMO TEODORI

C'era una volta un Umberto Bossi che esprimeva la protesta del Nord contro lo Stato assistenzialista e i partiti pigliatutto che soffocavano la libera iniziativa dell'operosa gente padana. Il bersaglio della Lega era quel sistema consolidatosi nella prima Repubblica variamente aggettivato come "consociativo", "concertativo" e "partitocratico" con al centro l'accordo tra la Dc, il Psi e il Pci. È così che la spesa pubblica fu dilatata all'infinito e il potere dei sindacati confederali crebbe con il veto contro ogni riforma liberalizzante di tipo europeo. All'inizio degli anni '90 la prepotente esplosione del leghismo fu il segno che quel regime non poteva più andare avanti allo stesso modo. Bossi fu, al tempo stesso, la causa e l'effetto della rottura del vecchio equilibrio politico, economico e istituzionale. Questo rappresentò la Lega pur attraverso fasi diverse, spesso ammantate di folclorismo e populismo, che tuttavia esprimevano umori profondi delle popolazioni settentrionali. Nel 1992 ottenne l'8,7% del voto nazionale. Bordeggiando con disinvoltura tattica e fiuto politico, Bossi si alleò prima con Berlusconi partecipando nel 1994 al governo del Polo, poi fece il ribaltone, quindi accentuò l'estraneità dagli schieramenti premendo l'acceleratore declamatorio su separatismo, federalismo e devoluzionismo. Fino a quando, nell'ultima stagione, strinse un accordo politico e programmatico nella Casa delle Libertà che lo ha portato di nuovo al governo. L'istituzionalizzazione, però, è costata alla Lega una drastica riduzione dei voti, scesi al 2,9% su scala nazionale e assorbiti in gran parte da Forza Italia.

Ed è in questo nuovo contesto che Bossi ha deciso di giocare il ruolo di ala conservatrice e immobilistica della coalizione governante. Con il ministro del Lavoro, Roberto Maroni, la Lega si è schierata a presidio di quello Stato assistenzialista fondato sulle spese pubbliche che dieci anni fa aveva messo sotto accusa. Lo Stato sociale non si tocca, le pensioni d'anzianità non si riducono, la flessibilità deve essere sacrificata sull'altare della sicurezza dei posti di lavoro, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non va abolito. Il nuovo Sindacato Padano (Sin.Pa) leghista cerca consensi tra i lavoratori del Nord agitando le stesse difese conservatrici che ieri erano monopolio dei confederali. Su tutti quei nodi che tengono ancora l'Italia ai margini dell'Europa, i ministri leghisti sembrano dunque fare oggi la parte dei loro antichi avversari. È vero che Bossi ci ha abituati a molte giravolte anche passeggere, ma quest'ultima può avere conseguenze più rilevanti in quanto i parlamentari leghisti sono parte necessaria della maggioranza e del governo. È probabile che la nuova immagine della Lega sia strumentale a quelle aree dell'elettorato che fino a ieri si riconoscevano nella sinistra, essendo fallito il richiamo verso il mondo cattolico e svanita l'attrazione verso il popolo delle partite Iva più interessato alla liberalizzazione e modernizzazione dell'economia e della società che non alla protezione dello Stato. Ma il governo Berlusconi deve guardarsi dalle frenate anti-riformatrici che gli vengono dalla Lega e dagli altri settori moderati della sua coalizione. Il Paese lo ha votato nell'aspettativa di una svolta radicale. Se si piega troppo alle esigenze particolari dei ceti più assistiti, il suo quarto d'ora di successo può rapidamente tramontare.

**IL MONDO**  
21 settembre 2001